

COME NASCE UN AMORE...

di Claudio Scarpa
(clasca66@libero.it)

"...Ho trovato Grosso!..." Esclamò mia sorella entrando trionfante in camera da letto di mamma e papà. Era la prima metà degli anni '50 ed io quando ero ammalato mi trasferivo 'nel letto dei grandi', posto nel quale infatti mi trovavo in quel momento per via di un'influenza. Pia, mia sorella, ha dieci anni più di me; a quel tempo io ne avrò avuto 5 o 6 e lei +10. Lei non ha mai amato il calcio e chissà quel giorno cosa la spinse trionfante ad esordire in quel modo interrompendo così il mio gioco con i soldatini che stavo eseguendo a letto con una applicazione degna di chi in effetti stia facendo davvero qualcosa di importante. Quella parola, *grosso*, suscitò in me curiosità ed interesse; nella mia mente di bambino tutto mi sarei aspettato, un regalo 'grande' per me che non stavo bene o un fumetto di immense proporzioni. Invece il Grosso si limitò ad essere soltanto una piccola minuscola figurina in bianco e nero, bella però, fotografica e lucida che ritraeva il calciatore della Roma, Grosso appunto, a mezzo busto; confesso: la delusione fu tanta. Poi la presi in mano e sentii che ancora emanava una meravigliosa fragranza essendo stata trovata in un pacchetto di quelle invidiabili gomme americane rosa a me ancora vietate, nelle quali in ogni involucri si celava la figurina di un calciatore. La annusavo, la guardavo e nella mia fantasia fra le ondulazioni delle tonalità in bianco e nero immaginavo la maglia giallorossa che il giocatore indossava. Una volta guarito, i miei mi portarono al cinema, là almeno riuscivo a stare fermo per una buona ora e mezza; non ricordo oggi quale film proiettassero, ma posso immaginare un film di indiani e 'coubois' i miei massimi idoli di quel tempo. L'unica cosa che ricordo ancora bene come fosse accaduta qualche giorno fa è che alla fine della pellicola mostrarono il "Cine Giornale" all'interno del quale, in rigoroso b/n, un servizio sulle partite del campionato di calcio. In quel preciso momento mi infatuai per le prodezze di un calciatore del quale avevo già sentito il nome, giocava nella Roma e indossava la casacca N. 7; era piccolino rispetto agli altri, estremamente imbrillantinato, due gambe ossute ma lunghe e due baffetti alla Erroll Flynn; lui imperversava sul lato destro dell'attacco e con finte nervose ed ubriacanti riusciva a smembrare tutti gli avversari gli si parassero innanzi: il suo nome era Alcide Ghiggia e non lo avrei mai più dimenticato!



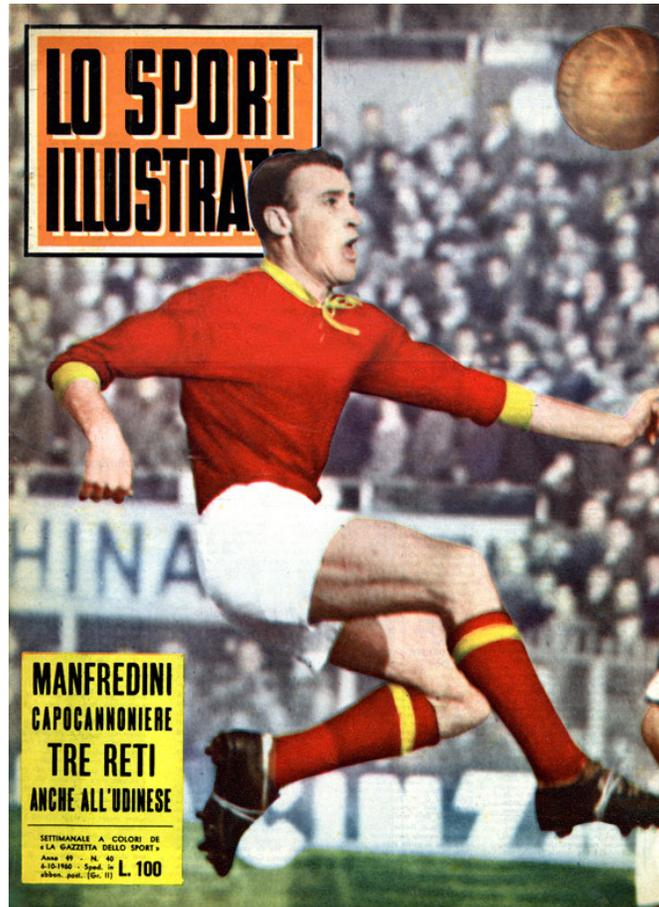
(Alcide Ghiggia, il 1° amore calcistico dall'album Calcio. V.A.V. 1957/58)

Quel giorno, in quel preciso istante, avvenne la consacrazione della mia passione giallorossa e in quella sala, il cinema Tuscolo di San Giovanni a Roma, feci forse a me stesso il primo giuramento importante: semmai nella mia vita fossi riuscito a giocare a pallone la mia maglia sarebbe stata solo quella: la numero 7; troppo gustoso gettarsi palla al piede su quella fascia e far impazzire i malcapitati che ti incocciavano davanti!. La mia scuola elementare era il Manzoni, a Porta Metronia; molti anni dopo mi fece piacere venire a conoscenza del fatto che anche Capitan Francesco Totti l'aveva frequentata.. lo immagino salire e discendere quegli stessi gradini dove io, alcuni decenni prima, giocavo a 'scalinella' con le figurine Nannina dal bordo giallo. Tornando ai miei tempi, la mia maestra la signora Marcaccini, persona dolce e squisita aveva una fobia: non desiderava in modo assoluto veder circolare in classe nessun tipo di figurine; quando ciò accadeva il malcapitato possessore si vedeva sequestrato istantaneamente il 'malloppo' e non c'erano lacrime nè piagnistei che la facessero tornare sui suoi passi, gli oggetti del contendere andavano a rimpinguare una magica (per me lo era sul serio) scatola di legno riposta da lei nell'armadietto della classe, sprangato a chiave da due mandate. In questo comportamento c'era però un motivo nobile, almeno per noi: molto spesso alla fine della mattinata lo scolaro che era stato meno irrequieto aveva l'onore di scegliersi ben 10 figurine dalla scatola di legno e di tenerle definitivamente per sé, sperando che nei giorni a seguire un nuovo intervento dell'insegnante non glielne sequestrasse di nuovo. Qualche volta mi impegnai a fondo in quell'impossibile sacrificio e un giorno fui il designato: mi scelsi le 10 Nannina, Ghiggia incluso. Con enfasi e gioia incontenibile, ritenevo che quelle valessero molto di più delle stesse che il 'nonnetto' fuori della scuola vendeva nei pacchetti di carta velina: 10 lire al pacchetto che ne conteneva ben 10. Un giorno, prima dell'entrata a scuola, accadde una magia. Stavo giocando a figurine

sugli scalini del portone di un palazzo di fronte al Manzoni con il mio compagno Manlio Glauco (della mia infanzia e giovinezza ricordo tutto, nomi, posti e accadimenti, ma non chiedetemi cosa ho fatto 3 giorni fa perché sicuramente non saprei rispondere). Mentre stavamo giocando, sentimmo dei passi felpati scendere le scale dell'androne; ci voltammo di scatto, timorosi che fosse il solito portiere in arrivo per mandarci via; ci girammo all'unisono osservando quella figura dinoccolata che scendeva le scale fasciato in abito elegantissimo, capelli impomatati e curatissimi baffetti sottili che parevano disegnati da una sottile matita: io e il mio amico ci guardammo negli occhi increduli ed esterrefatti a bocca aperta per l'impossibile sorpresa.. un tuffo al cuore e, in un filo di voce, fummo in grado di biasciare una parola soltanto: Ghiggia!!!. Non potevo credere ai miei occhi: il folletto mirabolante che mi aveva catturato perduto con le sequenze sportive al cinema Tuscolo abitava proprio lì! Lui scendendo le scale ci sorrise e ricordo che passò una mano fra i miei capelli... se anche mi avesse toccato la Fata Turchina gli effetti mai avrebbero potuto essere più sconvolgenti!. Chi mai può dimenticare un momento simile? Ti accompagna per tutta la vita e infatti sono qui a raccontarlo. Alla 3^a elementare cambiammo insegnante, dalla maestra Marcaccini passammo al maestro Di Giacomo, una persona che mi è rimasta nel cuore: grande appassionato di calcio, tra una lezione e un'altra ci raccontava storie di gol, imprese e disfatte del campionato ed io, come la maggior parte dei miei compagni, pendevo dalle sue labbra; lui era il nostro 'quotidiano sportivo'. Nel frattempo in casa giocavo da solo con una palletta di gomma rossa e i 'miei' capirono al volo che il gioco del calcio mi aveva incantato. Il bello è che a differenza di molti altri, non venni indirizzato verso questa passione dalla figura paterna come ancor oggi capita a molti ragazzini; al mio papà del pallone proprio non importava nulla anzi, sorridendo mi raccontava quando da ragazzo lui, che era di Genova, venne convinto dai suoi amici che lo portarono a forza allo stadio per assistere al derby della Lanterna fra Genoa e Sampdoria (probabilmente ancora Sampierdarena); papà, in quella immaginabile bolgia, fu capace addirittura di addormentarsi!. Proprio nei pressi della mia scuola elementare c'era il famoso Campo Almas e i miei di tanto in tanto mi accompagnavano là a vedere qualche spezzona di partita. Nel mio animo ingenuo di bambino quelle squadre che giocavano indossando i colori delle maglie dei calciatori che ammiravo nelle mie figurine erano davvero loro.. secondo il tipo di maglia indossata, io cercavo di riconoscere gli atleti ritratti in esse, restando però deluso dal fatto che nessuno di quegli sportivi assomigliasse vagamente a quei volti a me noti grazie ai piccoli cartoncini dal bordo giallo; mi consolavo cercando subito ed immediatamente il numero 7 per vedere se riusciva a mostrarmi le medesime incredibili piroette del mio idolo Ghiggia... osservandoli mi convincevo sempre più che nessuno poteva essere come lui, facile ovviamente vista l'enorme differenza di categoria. A 8 anni il mio sogno più grande era quello di possedere finalmente gli agognati scarpini. Andavo all'oratorio dei Marianisti e là c'era un bel campo di calcio dove bambini e ragazzetti più grandi si cimentavano in interminabili partite. Un bel giorno chiesi al laico che curava l'oratorio, che tutti chiamavamo 'Il Professore', se anche io avessi potuto scendere in campo: lui sorridendomi mi rispose "Certo Claudio, ma hai gli scarpini?". Ci rimasi di sasso: non

possedendo lo strumento essenziale non avrei mai potuto giocare; evidentemente lui intuì al volo il mio 'dramma' e tranquillizzandomi dichiarò: "Non preoccuparti, vai nella stanza dei bigliardini e guarda nella cassapanca se per caso ce n'è un paio che va bene per te". Mi ci diressi in un battibaleno, pregando i Santi del Paradiso che quel momento che stavo vivendo non fosse un sogno ma dolcissima realtà. Nella cassapanca, fra tanti scarpini scompagnati, malridotti con chiodi che sbucavano all'interno e di diverse misure, monchi per lo più di quasi tutti i tacchetti, finalmente ne trovai uno che era della mia misura; per circa mezz'ora cercai l'altro, finalmente lo trovai e corsi trionfante dal 'Professore'. "Bene! – mi disse lui – ora sono tuoi". Con tanto e fierezza me ne tornai a casa (che esaltazione farmi vedere dalle persone per strada con gli scarpini in mano..) dove in un istante il mio dirompente entusiasmo subì un colpo mancino; i miei mi apostrofarono subito "Cosa sono stè scarpe sporche e tutte rotte? Chi te le ha date?". A quell'età ancora si possiede il privilegio di piangere senza vergognarsi, cosa che mi venne spontanea frantumando in mille pezzi il mio entusiasmo in una manciata di secondi. Grazie al Cielo intervenne mia zia (per me e Pia una seconda mamma) che viveva con noi. "Dalli a me, li pulisco e li porto dal calzolaio, vedrai che diventeranno come nuovi". E così fece; due giorni più tardi avevo gli scarpini senza più chiodi fuoriuscenti all'interno, con tutti i tacchetti annessi e dei meravigliosi lacci gialli. Ci giocai la mia prima partita che fu anche l'ultima: mi si avvicinò il Professore che con tristezza mi comunicò che purtroppo quegli scarpini avevano già un proprietario e quindi avrei dovuto restituirli... Ero così amareggiato e distrutto che neanche piansi. Ma fortunatamente Natale era vicino, fu così che ricevetti in regalo un paio di veri scarpini nuovi con la maglia e i calzettoni della mia Roma!. Giocai alcune partite sul campo dei Marianisti dove ognuno indossava ciò che possedeva; si giocava in 8 contro 8 e, fra maglie della Roma, della Lazio e di tante altre squadre non era però difficile ricordarsi quali fossero di volta in volta i tuoi compagni. Nel 1960 (all'età di 11 anni) cambiammo casa e ci trasferimmo in zona Garbatella-San Paolo; là trovai subito l'oratorio di 'Padre Guido', il San Filippo Neri (dove ricordo ancora due 'bimbetti' che avrebbero fatto strada: Agostino Di Bartolomei e Odoacre Chierico) al quale adiacente c'era anche la scuola Cesare Baronio dove avrei frequentato le scuole medie. Vicino casa, davanti alla 'Fiera di Roma' c'era uno spiazzo interminabile dove con gli amici del rione giocavamo partite infinite di ore intere e che erano utilissime per affinare le doti di ognuno. Il fallo di mano là lo chiamavano 'enze' e io non ne capivo il motivo, né lo chiedevo, anche perché nessuno avrebbe saputo rispondermi; solo anni dopo mi venne in mente che quella parola non fosse altro che la 'romanizzazione' della parole inglese 'hands', fallo di mani, appunto!. Alle medie intanto il mio scarsissimo entusiasmo per lo studio era invece compensato dal fatto che il buon Padre Guido organizzasse un torneo del Cesare Baronio con le squadre delle classi una contro l'altra per un vero e proprio campionato. Io ero nella sezione C e i miei compagni mi diedero i gradi di capitano, dei quali andavo fiero, anche perché a quei tempi il capitano era ritenuto il migliore della squadra; la nostra antagonista più decisa era quella della sezione B nella quale giocava Mimmo Gargiulo, un piccolino a vedersi ma che possedeva due piedi quasi fatati; più tardi con lui formeremo un duo di punta (io a destra e lui a sinistra)

alquanto temibile. Nel frattempo il mio caro Alcide Ghiggia aveva lasciato la Roma per un fugace e breve trasferimento al Milan prima di smettere definitivamente l'attività; nel mio cuore però fortunatamente già si era affacciato un nuovo idolo: era Pedro Waldemar Manfredini detto 'Piedone', il terrore costante di tutti i portieri avversari, non giocava col 7 ma col 9; non per questo lo amai meno di Ghiggia.



(*Lo Sport Illustrato* N. 40 del 6 Ottobre 1960:
quando Pedro segnava triplete!)

Ormai avevo un solo sogno: quello di andare finalmente allo stadio Olimpico per la prima volta a vedere la Roma.. ma mi sembrava impossibile realizzarlo; chi mai mi ci avrebbe accompagnato?. Mi accontentavo di vedere in TV bianco e nero tutto quello che trasmettevano sul calcio che nel frattempo davvero mi era entrato nel sangue. E venne il giorno.. E che giorno!. Un mio amico, Paolo di fede laziale, andava allo stadio con il padre tutte le domeniche che la Lazio giocava in casa e mi disse che se mi faceva piacere, una domenica sarei potuto andare con loro; vista la mia grande passione per il calcio sarei anche andato a vedere una partita dei 'cugini' però desideravo ardentemente che la Prima Volta dovesse essere per forza una partita della Roma. Finalmente si giocò il derby e così quella prima volta tanto sognata arrivò. In macchina papà e figlio scherzavano un po' con me che ero in ovvia minoranza (in macchina attenzione, non certo allo Stadio!) dicendomi che la Lazio mi avrebbe fatto

ricordare per sempre quella mia prima volta allo stadio. Infatti fu così.. vedremo perché. Che sensazione magica salire quelle scale di marmo dell'Olimpico (che oggi non riconosco più!); la prima cosa che mi colpì fu quella di vedere sulle gradinate le bandiere giallorosse miste a quelle biancazzurre e soprattutto le persone stipate sugli spalti che erano decine di migliaia di punti colorati.. io ero abituato a vederli in TV solo in bianco e nero e la differenza era insuperabile!. Quando finalmente lo stadio s'era riempito osservavo con impazienza il punto dal quale sarebbero sbucati i giocatori.. appena vidi la prima maglia giallorossa mi commossi totalmente.. poi lo vidi: Pedro entrò in campo baldanzoso e fiero; io lo guardavo incredulo: ero nello stesso posto dove era lui e finalmente potevo ammirarlo dal vivo!. Nei primi minuti lo vedevo scattare in avanti ogni volta che un giallorosso era in possesso di palla, lui si infilava come un avvoltoio a velocità sfrenata in ogni direzione finchè non gli arrivava il pallone, scattava dirompente palla al piede e per i laziali erano dolori. Alla fine 'Piedone' infilò per tre volte la porta della Lazio (per lui fare 3 gol era cosa alquanto abituale, non a caso lo chiamavano Man3dini!) poi segnò anche Orlando e fu un trionfo! Al ritorno in macchina si parlò poco... ovviamente!. All'oratorio un appassionato di calcio decise che voleva essere il presidente di una squadra composta con i migliori delle classi del Cesare Baronio, con tanto di allenatore. Nacque così il Real Santos con il quale feci il mio primo campionato vero; fui di nuovo insignito dei gradi di capitano e finalmente potei indossare la mia prima agognata maglia col numero 7. In porta c'era Menichelli che ogni tanto qualche parata la faceva pure; Sparvoli e Galmazi in difesa, Zanini e De Luca (non lo stesso del quale parlerò in seguito) a centrocampo (si giocava in 8 perché il campo non era regolamentare) mentre in attacco io ero il 7, Santini il 9 e Mimmo Gargiulo l'11. Io e Mimmo giocavamo con i calzettoni a 'caciaiola' come i Sivori, i Corso, gli Hamrin ed il grande Gigi Meroni! (giocatori che adoravo anche se purtroppo non erano della Roma) e la nostra intesa sorgeva spontanea, nessun allenamento specifico, un'occhiata e ci si capiva al volo. I miei allenamenti erano una volta la settimana ma negli altri giorni (a parte il giocare da solo in casa con enorme.. delizia dei miei) il pomeriggio, subito dopo pranzo (e d'estate c'era anche la mattina!) di corsa a casa del mio amico Angelo De Luca (dannatamente tifoso della Fiorentina e praticamente di tutti i calciatori sudamericani esistenti al mondo, brocchi e campioni) il quale, furbescamente e col nostro aiuto aveva trasformato un campo da bocce in campetto di calcio sul quale avevamo anche eretto una porta con tanto di rete. Là venivano Paolo Cajano e Mauro Della Martira il quale 'da grande' giocherà in serie A con Fiorentina e Lazio (.. lui che era romanista sfegatato!). Passavamo ore ed ore a giocare, a far palleggi ed anche a disputare partite in quel fazzoletto di terra che però risultò utilissimo per affinare il controllo di palla e il dribbling stretto. Il papà di Angelo, persona infinitamente squisita e innamoratissimo del calcio, all'epoca ricopriva una importante carica nell'ambito della Pubblica Istruzione per cui ogni domenica si andava allo stadio in tribuna d'onore grazie ai biglietti d'invito che lui riceveva, sia che giocasse la Roma, sia la Lazio. Nel frattempo la mia carriera (?!) calcistica continuava; dall'Oratorio al primo campionato Allievi e poi Juniores nella squadra dell'Astro con la quale vincemmo il campionato Juniores davvero alla grande. Del Real Santos eravamo

rimasti io, Gargiulo e Sparvoli ai quali si aggiunsero il portiere Moro (cognome illustre per il calcio anche se non era neanche lontanamente parente dell'ex portiere della Roma) capace di interventi incredibili ed altri maldestri, il terzino Orefice, terribile in irruenza per ogni ala avversaria; l'altro, Carnavale, dalla tecnica sopraffina; a centrocampo Marco Piraccini, un mediano e tifoso juventino sino al midollo che sapeva ben costruire e lanciarci a rete, la mezz'ala Gretter, un filiforme dall'ottimo controllo di palla, Antonio Cestari, centravanti-boa dal fisico visibilmente appesantito ma in possesso di eccellente palleggio e di un tiro radente e preciso. Poi c'era Novelli che noi chiamavamo 'Haller' per la sua somiglianza con la grande mezz'ala del Bologna e Vastola che asseriva essere cugino del calciatore rossoblù e forse lo era davvero, vista la sua serietà.



(Una formazione dell'ASTRO Campionato Juniores 1966: La memoria non me li fa ricordare tutti. Comunque, in alto da sinistra: Scarpa, Carnevale, Piraccini, Gretter e gli ultimi due: Orefice e Novelli. In basso: il 'portierino' di riserva, Gargiulo, Gismondi, il capitano, che chiamavamo 'Facchetti' ma che giocò poche partite con noi e il portiere Moro.)

Gli anni passavano e Pedro ancora si divertiva a sfracchiare i portieri avversari e a rallegrarmi il cuore, finché una mattina a darmi una mazzata tremenda fu Maurizio, il mio amico giornalista, promessa non mantenuta del ciclismo italiano. Come al solito ero andato da lui ad acquistare il Corriere dello Sport; mi squadrò sogghignando, con quel sorrisetto che solo i laziali sanno sfoderare, fortunatamente gli eventi calcistici glielo permettevano di rado; mi porse il quotidiano apostrofandomi: "A Clà, sei contento? Ti hanno venduto Piedone!". Pensai subito.. 'ecco stò laziale che scherza, avrà piacere che gli rammento qualche campionato in serie B'. Prendo il Corriere e il titolo in prima pagina è: "Manfredini ceduto al Brescia". Le lacrime agli occhi mi

arrivarono in un baleno anche se riuscii a mostrarne ben poche. Al Brescia? Inaudito! Sarei corso alla sede della Roma e mi sarei comportato come Nerone, al rogo l'avrei data!. Quel dolore calcistico lo avrei dovuto provare ancora una volta qualche anno dopo, quando Paolone Barison sarebbe stato ceduto al Napoli. Sono stato così legato al nome di Pedro Manfredini che oggi tra il serio e il faceto, mi pare un affronto che un altro Manfredini abbia potuto indossare la maglia degli 'amati cugini biancazzurri', nonostante il tizio con Pedro, oltre al cognome, nient'altro possedesse. La Roma forse per compensarmi.. acquistò poi un altro giocatore al quale restai legato indissolubilmente, Paolo Barison appunto. Nelle giornate di grazia era un terrore dei portieri, possedeva un bomba così energica e straripante che piegò molti pugni protesi all'ultimo salvataggio da parte degli estremi difensori avversari. Vedevo che in campo riusciva sempre ad onorare la maglia che indossava e il suo impegno mai veniva meno in qualunque partita. Non possedeva né l'estro innato di Ghiggia, né la destrezza di Manfredini a superare gli avversari.. però quando si allungava la palla su quella fascia sinistra diventava un ciclone imprendibile!. La mia bandiera giallorossa con la semplice scritta "W BARISON" era sempre con me allo stadio e la custodivo gelosamente (anzi, la custodisco, visto che ancora gira per casa..) perché sul lato giallo c'era la sua dedica tutta per me!



(La bandiera W Barison con la dedica di 'Paolone'.)

Fu quello il momento che decisi di rialzarmi i calzettoni dalle caviglie e di voler tentare negli allenamenti di giocare solo col piede sinistro, il piede benedetto per Paolone ma per me praticamente inutile. Grazie a lui riuscii a capire che possedevo anche l'altro piede e che avrei dovuto assolutamente utilizzarlo maggiormente. Poi vendettero anche lui facendomi riprovare quella stessa sofferenza che mi aveva attanagliato per la cessione di Pedro e mai avrei immaginato che per il mitico Paolone avrei dovuto, anni dopo, soffrire molto di più: conservo ancora la maledetta pagina del Corriere dello Sport che ne annunciava la morte prematura in un drammatico incidente stradale.



(Claudio Scarpa con Paolo Barison nel ritiro della Roma a Spoleto.)

Da allora ho avuto altri 'eroi' domenicali susseguirsi nel tempo: Zigoni, Prati, Falcao, Pruzzo, Renato (si proprio lui, il brasilero Portaluppi; qui in Italia bistrattato e deriso ma del quale avevo intuito doti funamboliche incredibili) ed altri, ma ero forse più grande e non in grado di innamorarmi come avevo fatto in precedenza con gli ormai 'magici 3'. Nel '71 smisi di giocare al calcio; militavo nella Libertas Garbatella, 2^a e 1^a categoria, un po' perché avevo incontrato la donna della mia vita, un po' perché un allenatore pretendeva a tutti i costi che io giocassi terzino.. (!). Indossai quella maledetta maglia numero 2 una sola volta, vergognandomi di quel numero per me privo di significato pur se una volta indossata non ne scorgessi il contrassegno numerico. Un affronto per me, abituato ormai solo al 7 al 9 e all'11, che avevo a volte indossato in omaggio al mio 'Paolone'. Avevo firmato anche il cartellino a vita e così abbandonai tutto. Ripresi 5 o 6 anni più tardi per giocare nel campionato interno dell'istituto bancario per il quale lavoravo; continuai per almeno un'altra manciata di anni senza mai più ritrovare quella irriverenza, quello scatto, quella sicurezza e quel dribbling che mi avevano assistito negli anni '60.



(Nel 1968 giocai anche per la rappresentativa dell'INCIS e in questa partita fu un trionfo: segnai 4 gol. Eccone uno.)

Mi restarono le figurine di Ghiggia e di Pedro, la bandiera di Paolone e mille altri ricordi di quei campi sportivi dove era bello scatenarsi in sgroppate a volte vincenti e di quell'odore intenso di olio canforato che circolava negli spogliatoi e che mai più abbandonerà il mio ricordo di quegli anni belli della mia vita.

(Genzano, Roma, autunno 2008)